

Chiara Di Rocco

Corine Pelluchon, *L'età del vivente. Per un nuovo illuminismo*, con una prefazione di Orietta Ombrosi, Donzelli, Roma 2023, pp. 256

Oggi forse c'è bisogno di una maggiore fiducia nel presente, che eredita la responsabilità del passato ed è artefice del mondo che lascia. Questo è probabilmente il primo stimolo che Corine Pelluchon offre nel libro *Les Lumières à l'âge du vivant*, che si può ora leggere nella traduzione italiana *L'età del vivente. Per un nuovo Illuminismo*, edita da Donzelli e curata da Orietta Ombrosi. Una speranza, vigile e razionale, è ciò che anima la filosofa francese Pelluchon nella scrittura di questo testo che si presenta sin dalle prime pagine come un appello vigoroso ad un cambiamento radicale per la rifondazione di una società più giusta nei confronti degli altri viventi e dell'ecosistema. Si tratta, per la filosofa, di una modifica profonda delle rappresentazioni, degli stili di vita, dei sistemi che li sorreggono e persino del nutrimento. Una trasformazione che non si afferma in alcun modo con la violenza, ma come un'inversione di marcia attraverso un nuovo *ethos*, in grado di sradicare i fondamenti alla base del sistema di dominio che colonizza l'immaginario collettivo e che si riproduce con e nella società, cultura, politica ed economia.

Ma di quale cambiamento si tratta? E perché fare appello all'Illuminismo, quando è proprio a partire dalla fede nella ragione da esso avanzata che si è imposta una razionalità come puro calcolo e strumento di dominazione dell'uomo sul mondo? Cosa resta della fede antropocentrica, quando al giorno d'oggi si vive nella minaccia di una distruzione dell'ecosistema planetario per mano dell'essere umano e dello sfruttamento sfrenato guidato dalla logica capitalistica? Quale fiducia si può avere nell'opera e nelle azioni umane che hanno convertito le scoperte scientifiche in armi di distruzioni di massa, la cui ombra annientatrice viene usata come una minaccia ricattatoria nelle controversie internazionali?

La risposta a tali quesiti non è sicuramente facile e incorre nel rischio di far cedere ad un nichilismo e ad un disfattismo tipico di questa epoca. Ma è proprio contro queste tendenze che Pelluchon sostiene la necessità di riconsiderare la razionalità come lo strumento chiave per una necessaria messa in questione dei fondamenti che hanno portato allo "stra-

volgimento” della ragione nel suo contrario e per porre le basi per un nuovo Illuminismo, da lei denominato, appunto, “Illuminismo nell’età del vivente”.

La filosofa, quindi, osserva e riflette la possibilità di conciliare “la ragione con la natura e di rilanciare il processo di civilizzazione” (p. 214), in cui la civiltà si inserisce consapevolmente all’interno di un sistema di viventi e si riconosce come parte, vivente anch’essa, di questo ecosistema. Un’era in cui finalmente l’uomo pone la propria responsabilità “per il *mondo comune*” e, con le parole di Ombrosi nella Prefazione all’edizione italiana: “per il *mondo in comune*” (p. VII).

L’impresa della autrice prende quindi le mosse, nel primo capitolo, da un confronto con le critiche rivolte all’Illuminismo da parte degli anti-Illuministi dell’epoca e dell’attuale momento, da parte del post-modernismo, da parte del pensiero femminista e, soprattutto, della Teoria critica dei francofortesi, che rappresenta il fondamento teorico dell’impianto argomentativo del libro. Nel sentiero critico tratteggiato dalla Scuola di Francoforte, ed in particolare da Adorno e Horkheimer, Pelluchon si immerge nella diagnosi di una ragione che è divenuta “folle”, nominata dagli autori della *Dialettica dell’Illuminismo* (1947) come “razionalità strumentale”. L’Illuminismo si è autodistrutto poiché la razionalità ha perso ogni oggettività divenendo, nel mondo industrializzato e guidato dal capitalismo, strumento di misurazione, puro calcolo nelle mani di un soggetto definito esclusivamente dall’autoconservazione e, quindi, strumento di dominio degli altri, della natura e persino di sé. La razionalità ha, quindi, “perso la ragione” nel momento in cui è stata posta nella storia come discriminare per la separazione dualistica tra natura e cultura, in cui l’ultima prevale sulla prima perché – e questa è la seconda ragione della sua “follia” – vi è alla base un antropocentrismo in cui l’umano si è auto-posizionato all’apice della gerarchia dei viventi, proprio in virtù di tale razionalità perversa nel dominio.

La Teoria critica si lega per l’autrice alle istanze dell’Illuminismo del XVIII secolo nei termini in cui la libertà di pensiero è posta dai due movimenti intellettuali come presupposto indispensabile per l’emancipazione individuale e sociale. Far proprie le analisi dei francofortesi, significa, quindi, per Pelluchon, considerare la logica distruttiva della società moderna e contemporanea nelle sue contraddizioni, come “un *residuo* che non viene completamente assorbito in questo dominio distruttivo” (p. 26). Vi è un “impensato” su cui si fonda il razionalismo strumentale, ed è proprio a partire dalla sua critica e nello spirito di riconciliazione della ragione con il suo altro (i tre oggetti del suo dominio: natura, società e vita psichica) che la filosofa pensa e pone la sua fiducia nell’Illuminismo “nell’età del vivente”. Questo comporta il non riprodurre più la razionalità egemone dell’età dei Lumi, ma riferirsi ad una ragione “ferita”, vulnerabile, che si ricostruisce volgendosi all’alterità e al non-identico.

Un nuovo Illuminismo si lega, per la filosofa, al metodo fenomenologico, all'attenzione posta alla "intenzionalità della coscienza", che si interroga nel suo rapporto con il mondo "risalendo così ai significati dati a degli strati del vissuto più originari" (p. 48). In questo senso, il razionalismo viene pensato dall'autrice come un *atteggiamento*, che prende le mosse da una emancipazione della ragione dalle rappresentazioni, dai giudizi correnti sul mondo, per rivolgersi all'ascolto dei fenomeni del proprio tempo per come si danno. Riprendendo il concetto husserliano di *epochè*, la filosofa descrive quindi l'impegno del nuovo Illuminismo come una postura, come un gesto auto-riflessivo che chiede costantemente il suo rinnovamento. Questo gesto della ragione non si immobilizza nella critica e nelle sue conclusioni, ma domanda, oggi, di rimettersi in questione e di interrogarsi sul presente e, forse, "far nascere un nuovo immaginario" (p. 7).

La libertà del pensiero, obiettivo condiviso con il vecchio Illuminismo, con cui si può realizzare quello che l'autrice spera essere un vero e proprio "rinnovamento antropologico", si afferma nella responsabilizzazione del pensiero stesso, della ragione e dunque della filosofia. "La responsabilità è in sé un'alterità" (p. 39), sottolinea l'autrice, sollecitando la filosofia a ripensare l'umano – e anche sé stessa, in quanto attività di questo – nella forma di una necessaria relazionalità incarnata, a superare quindi i dualismi, in *primis* quello mente-corpo, che ne hanno concesso la sua separazione dalla vita e dagli altri viventi e dal suo impegno nei confronti del reale.

Il testo è costellato di riferimenti al ruolo della filosofia in questa rivoluzione antropologica, sia come sostegno teorico per la critica, sia come spazio di sperimentazione per una razionalità rinnovata. Si qualifica così un punto nodale dell'intera trattazione: la responsabilità del pensiero e della domanda filosofica volta ad un ripensamento del ruolo nell'uomo all'interno di un ecosistema complesso, verso ciò che l'autrice chiama "l'età del vivente".

Il riferimento, nelle ultime pagine del terzo capitolo, in merito all'importanza dell'istruzione in questo progetto, apre alla possibilità di una ricerca che, dal valore dato all'attività filosofica, si concentri sul suo insegnamento proprio come modalità per aprire ad una riconsiderazione profonda dell'esistenza umana nel mondo. Su questa linea sarebbe interessante poter implementare una proposta così ampia e spiccatamente utopica come quella presentata da Pelluchon, con un'indagine specifica su nuove frontiere di un ripensamento dell'insegnamento filosofico. Una direttrice di indagine che potrebbe esser volta ad integrare il ruolo educativo della filosofia come parte essenziale della costruzione di una nuova umanità ridefinita politicamente, eticamente e ecologicamente.

Il filosofo, afferma Pelluchon nelle prime pagine dell'opera, "deve sperimentare la *passività*; deve comprendere che tutto ciò a cui si era ancorato, fin dall'inizio della modernità e del liberalismo politico, può crollare" (p. 28). In questa considerazione della possibilità di un "altrimenti", la passività della riflessione si rivela anche una *passibilità*. L'autrice, mi sembra importante sottolineare, conduce la filosofia a riconoscersi come un'attività incarnata del pensiero, la rinsalda nel suo legame con l'esistenza pulsionale, la responsabilizza nei confronti del corpo nella forma di ciò che Pelluchon ha chiamato in un'opera precedente, *Éthique de la considération* (2018), "transdiscendenza", una trascendenza dell'immanenza. Ascoltare la propria condizione "generata e corporea" (p. 22) conduce all'esperienza incommensurabile di appartenenza ad un mondo in-comune. Questo è per la filosofa l'orizzonte del razionalismo, l'orizzonte di una ragione di cui si è tutti più responsabili, poiché ciascuno dispone di una ragione e di un corpo attraverso cui articolare l'etica e la politica su un piano spirituale e non religioso. La *razionalità*, quindi, si fa carico anche della *relazionalità* in una rielaborazione del soggetto umano che non si definisce più in quanto sistema chiuso e isolato, ma come parte di una costellazione di molteplicità e differenze che coabitano il mondo con lui e a cui esso è legato da una rete di inter-dipendenza e co-esistenza. Perciò "l'emergere di una società del vivente corrisponde ad una rivoluzione antropologica" (p. 196), ad una ridefinizione dell'umano verso un "umanesimo dell'alterità e della differenza" – concetto sviluppato nel terzo capitolo del libro – in cui l'uomo antropocentrico si pone finalmente "ai bordi", al limite dei suoi confini esistenziali, sulla sua superficie epidermica, per osservare il senso più ampio di un organismo molto più grande di lui e di cui fa parte. Una sola è la condizione che unisce tutti i viventi, ma sono molteplici le forme con cui si realizza, come sono molteplici le culture, le abitudini, i modi di darsi e di vivere dell'umanità.

Si tratta, per Pelluchon, di un'inversione di marcia il cui principio risiede nell'intimità di ciascuno, che l'autrice suggerisce come un cambiamento dallo "Schema del dominio" verso quello della "considerazione". Lo Schema, nozione approfondita nel secondo capitolo dell'opera, è un "meta-concetto che designa il principio di organizzazione delle società" (p. 215). La "considerazione" è invece il movimento della razionalità che si basa sul riconoscimento della finitezza e vulnerabilità e che fa sorgere una nuova forma di etica. È, infatti, a partire da questa esperienza singolare di "appartenenza al mondo comune e sulla percezione di ciò che ci unisce agli altri viventi [che si] amplia la nostra soggettività" (p. 217). Solo attraverso questa considerazione, può nascere, per l'autrice, "il desiderio di prendersi cura della Terra e degli altri" (p. 217).

Pelluchon, propone dunque la possibilità di un risveglio e un'autonomizzazione emancipatoria di tutte le soggettività, che non ha nulla a che

vedere con la rivoluzione in termini politici, di una imposizione forzosa e violenta di un cambiamento, quanto di una comunione d'intenti che impone la *sua* forza come necessità di tutti e per tutti. Di una trasformazione lenta e progressiva della psiche e dei sistemi economici e politici, di cui l'autrice, al termine dell'opera, prospetta i primi passi nello spazio politico, economico, culturale e anche geografico dell'Europa, in ragione del suo *telos* che ha creato questa Comunità attorno al desiderio di pace e cooperazione. Forse, aggiungerei, anche in ragione della responsabilità che l'Occidente europeo ha avuto nell'inconscia elaborazione, nel corso della storia, di una ragione piegata su un modello egemonico.

“Decolonizzare il nostro immaginario” (*Ibid.*) per una “rielaborazione profonda delle nostre rappresentazioni e dei nostri modi di essere, che conducono allo *sradicamento del dominio*” (p. 216) è un processo etico, e di un'etica inseparabile dall'ospitalità, che chiama in causa l'ecologia.

La “conversione ecologica”, tema del quarto capitolo, “concepita come progetto di emancipazione e di cooperazione” (p. 219), è la traccia con cui si afferma “l'era del vivente”, e che consente di distinguere questo nuovo Illuminismo da quello precedente. Un Illuminismo ecologico, quindi, che illumina l'attenzione nei confronti della natura, sul destino del pianeta e dell'umanità in questo, non tanto per stimolare delle superficiali manovre governative in merito alla tutela dell'ambiente, o solamente l'introduzione dell'ecologia nell'Illuminismo, quanto per produrre un'inversione delle gerarchie relazionali, alla base di ogni politica ed economia, valorizzando la pluralizzazione e l'autonomia di ogni singolarità e del collettivo in quanto unione di individui legati alla stessa esperienza esistenziale. Abitare la Terra, infatti, significa coabitare con gli altri questo pianeta. Aver cura della natura è inseparabile dall'accogliere altri esseri umani con cui condividiamo la stessa condizione di ospiti.

L'ecologia si accompagna, da un punto di vista politico-sociale, ad una maggiore giustizia sociale e a un decentramento della democrazia in una forma di governamentalità orizzontale. Si mostra dunque necessaria un'apertura alle sperimentazioni sociali e ad autonomie locali, nel rispetto delle diversità e in accordo con delle politiche nazionali e internazionali.

È ora di mettersi in moto con uno slancio verso il futuro che rompa con il passato senza rinnegarlo, ma in un movimento di consapevolezza critica in cui custodire ciò che, di questa eredità, può ancora illuminare il presente. In questi termini lo spazio dedicato, nel quinto capitolo, alla questione della tecnica delucida l'*ethos* della proposta. Di fronte alla barbarie dell'uccisione sistematizzata nei campi di concentramento nazisti che si osserva inquietantemente riprodotta negli odierni modelli di sfruttamento e di produzione industriale, di fronte alla creazione e all'utilizzo di armi atomiche dall'assoluto e massiccio potere distruttivo, di fronte all'alienazione della mediazione tecnologica, l'autrice non rifiuta

la tecnica per questi orrori, ma ne osserva il suo uso perverso all'interno dello "Schema del dominio". Si può distinguere un'altra possibilità per la tecnica all'interno di una considerazione profonda e differente di sé stessi, dell'altro, e di tutto ciò che è altro dall'umano.

Nello "Schema della considerazione", la tecnica può non essere più rivolta all'"aumento" dell'umano, non più mezzo di dominio, ma può essere accettata fenomenologicamente come "condizione della nostra esistenza" (p. 149), parte del patrimonio che ha segnato la storia dell'umanità in quanto mediazione necessaria per la sua esistenza. Il suo utilizzo può essere rivolto all'impegno di una vita sostenibile sulla Terra, come anche a garantire la preservazione della memoria della storia umana, la testimonianza di ciò che si è stati, per confrontarsi con il passato e non ripeterne gli errori, per poter lasciare un futuro migliore a chi verrà.

La speranza dai tratti utopici che si legge nel libro di Pelluchon è il motore argomentativo, che può lasciare spesso l'impressione vertiginosa di una impossibilità di realizzazione per un progetto così ampio e radicale come quello sperato dalla filosofa. L'autrice, però, non lascia mai il lettore solo nella vastità dei temi e delle proposte. Ha sempre cura nel ricordare il progetto e la responsabilità che anima questo libro, donando l'impressione che questo lavoro, primariamente intimo, di riappropriazione della propria esistenza e di ridefinizione dell'immaginario, sia stato innanzitutto un *suo* impegno personale. Di questo valore testimoniale, quindi, si nutre la sua scrittura, che viene affidata al lettore, non solo come strumento divulgativo, ma come modo per parlare all'intimità di quest'ultimo. La filosofa si fida e si affida all'altro che legge perché si crei, forse, quella responsabilizzazione che ogni scrittura istituisce tra autore e lettore: prender su di sé le parole altrui significa accoglierle, lasciare che queste attraversino la propria intimità e che emergano in un senso nuovo, quello rinnovato dal modo con cui sono state percepite.

Se quindi è compito di ciascun lettore decidere in che modo ricevere ed elaborare la proposta di Pelluchon, il compito oggi di riflettere il proprio presente e di pensare il futuro, come sollecita il libro, è una responsabilità che coinvolge tutti allo stesso modo. Questo, infatti, è il tempo in cui i cambiamenti apportati dal "progresso", non seguono più il ritmo "fisiologico" dell'essere umano (tantomeno del resto dei viventi), ma si riproducono ed evolvono "nonostante" questi. La responsabilità di riflettere su questa asincronia, su questa scordatura della civilizzazione, si mostra al tempo stesso come un ri-flettersi. Come porsi di fronte a sé stessi e riconoscersi nell'unico modo (im)possibile: *con* e *per* l'altro.